

Diocesi di Caserta

DUE GIORNI BIBLICA

29-30 DICEMBRE 2014

PROFILI DI ANTROPOLOGIA BIBLICA

INTRODUZIONE

- Per «antropologia biblica» si intende una riflessione teologica unitaria e progressiva riguardante la visione della persona umana (uomo-donna) così come viene rivelata da Dio, espressa mediante forme e contenuti diversi ed attestata nelle tradizioni letterarie dei libri della Bibbia¹.
- Un percorso puntiforme:
 1. Tradizione delle origini; 2. Abramo; 3. Giobbe; 4. Gesù; 5. Paolo.

1. TRADIZIONE DELLE ORIGINI

Gen 1,25-31




²⁵ Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. ²⁶ E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine (*selem*), a nostra somiglianza (*d'ēmut*), e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». ²⁷ Dio creò (*barāh*) l'uomo (*'adamāh*) a sua immagine (*selem*); a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. ²⁸ Dio li benedisse (*w'ēbarek*) e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela (*kābash*) e dominate (*rādāh*) pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra». ²⁹ Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰ A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a

¹ Cf. AA. VV., *L'uomo nella Bibbia e nelle culture ad essa contemporanee*, Paideia, Brescia 1975; *L'antropologia biblica*, a cura di G. De Gennaro, Dehoniane, Napoli 1981; G. BARBAGLIO, «Uomo», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano – G. Ravasi – A. Girlanda, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 1590-1609; P. ROTA SCALABRINI, «Uomo», in *Temi teologici della Bibbia* (Dizionario San Paolo), a cura di R. Penna – G. Perego – G. Ravasi, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010, 1472-1478.

tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne.³¹ Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona (*w^einnēh tôb*). E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Gen 2,4b-25

 Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo,⁵ nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo⁶ e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -;⁷ allora il Signore Dio plasmò l'uomo (*'adam*) con polvere del suolo (*âdamah*) e soffiò nelle sue narici un alito di vita (*nishmat hayyîm*) e l'uomo divenne un essere vivente (*l^enepesh hayyiâ*).⁸ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.⁹ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. [¹⁰ Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi.¹¹ Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avìla, dove c'è l'oro¹² e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice.¹³ Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia.¹⁴ Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.]¹⁵ Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.¹⁶ Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino,¹⁷ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti». ¹⁸ Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». ¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.²⁰ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile.²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto.²² Il Signore Dio plasmò (con la costola, che aveva tolta all'uomo), una donna e la condusse all'uomo.²³ Allora l'uomo disse: «*Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna ('ishshā) perché dall'uomo('îsh) è stata tolta*». ²⁴ Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne (*l^ebasar he'ad*).²⁵ Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

ASPETTI TEOLOGICI

Nei racconti delle origini la presentazione di *'adam* (= uomo) è collocata all'interno di una rete di relazioni. Si possono distinguere tre relazioni, che definiscono l'identità dell'uomo:

- a) la relazione con Dio-creatore;
- b) la relazione con il mondo creato;
- c) la relazione con Eva.

a) Nella prima relazione si afferma la realtà dell'essere «immagine e somiglianza» di Dio. Si tratta di una caratteristica unica che non si trova nei modelli narrativi dell'antichità. L'uomo non è né un «dio decaduto», né una particella di spirito piovuta dal cielo in un corpo. Nella sua essenzialità il racconto presenta *'adam* come una «creatura libera» che è in relazione costante ed essenziale con Dio. Nato dalla terra, egli non è limitato ad essa; la sua esistenza è sospesa allo spirito di vita che Dio gli ispira. In questo senso *'adam* diventa allora «anima vivente»: si definisce come essere personale ed allo stesso tempo sperimenta una vitale dipendenza da Dio. Il racconto biblico presenta la natura umana, strutturata fin dall'origine in una relazione «religiosa», senza dualismi né precomprensioni immanentistiche. Dopo aver descritto il «composto» somatico-spirituale dell'essere creato e l'ambiente vitale che permette lo sviluppo dell'esistenza (il simbolo del «giardino»), il narratore introduce il dialogo del Creatore con Adamo con cui si apre la relazione: si tratta del divieto di mangiare dell'«albero della conoscenza del bene e del male» (Gen 2,16-17). La percezione della propria autonomia nasce dall'esperienza del limite, dalla scoperta dell'alterità, dall'incontro con «colui che è di fronte». *'adam* comprende di essere chiamato alla vita in una relazione di obbedienza di fronte al volere del Creatore. In questa precisa distinzione si colloca lo «spazio di libertà» dell'uomo e del suo progetto di realizzazione.

b) La seconda relazione, che concerne il rapporto con il mondo creato, è introdotta dal motivo della «solitudine», che il Signore intende risolvere mediante la creazione degli animali (Gen 2,18-20). Dio pone l'uomo in una creazione bella e buona (Gen 2, 9) per coltivarla e custodirla. Presentandogli gli animali Dio vuole che Adamo esprima la sua sovranità su di essi, dando loro il nome (cf. Gen 1, 28-29). In tal modo si richiama l'idea che la natura non dev'essere divinizzata, ma dominata, assoggettata. Allargando la prospettiva della relazione con il cosmo si coglie la responsabilità di conservare e trasformare il mondo mediante l'opera del lavoro umano. Nell'atto creativo l'essere umano (maschio e femmina) non riceve un ordine ma una

benedizione: la specie umana si moltiplicherà dando origine ad altri popoli e riempirà la terra, esercitando su di essa il governo (Gen 1,28). Non si tratta di un brutale sfruttamento ma di una relazione finalizzata a proseguire la volontà divina di ordinare il mondo e di vincere le forze del caos. In definitiva l'essere immagine di Dio non segna una frattura tra l'uomo e il creato, ma genera una collaborazione mediante il dinamismo del lavoro.

- c) La terza relazione riguarda la relazione con Eva e più in generale la dimensione sociale ed affettiva dell'essere umano. Nei racconti genesiaci la donna come l'uomo costituisce la riproduzione vivente dell'immagine e della somiglianza con Dio (cf. Gen 1,27). Le immagini evocate nel racconto di Gen 2,22-24 sottolineano come la bipolarità sessuale è parte essenziale dell'essere umano. Come tale l'uomo e la donna sono stati creati per relazionarsi in perfetta uguaglianza di dignità e di natura. Per completarsi ed integrarsi l'uomo e la donna hanno bisogno l'uno dell'altra.
- La differenza fondamentale dei sessi è ad un tempo il tipo e la fonte della vita in società, fondata non sulla forza ma sull'amore. Dio intende questa relazione come un «aiuto reciproco»; e l'uomo, riconoscendo nella donna, che Dio gli ha presentata, l'espressione di se stesso, si dispone alla pericolosa uscita da sé che è costituita dall'amore. Un ulteriore simbolo è rappresentato dalla nudità originaria che non produce vergogna. In questo contesto primordiale la relazione sociale è ancora senz'ombra, perché la comunione con Dio è totale e splendente di gloria.

2. ABRAMO E LA PROVA DELLA FEDE

- La chiamata di Abramo è così fondamentale nell'economia del libro della Genesi, da costituire una svolta decisiva per la stessa storia dell'umanità. Essa pone fine ad un progressivo allontanarsi dell'uomo da Dio e segna l'inizio del suo ritorno al Signore. Con l'umile sottomissione di Abramo e dei Patriarchi a Dio, la storia della disobbedienza e della maledizione, iniziata, nel giardino in Eden (cf. Gn 3,17), si muta in storia dell'obbedienza e della benedizione (cf. Gen 12,1-3).

LA CHIAMATA (GEN 12,1-9)

- Dopo la morte del padre, Dio interviene nella vita di Abram. Dio lo invita a lasciare la propria terra per un nuovo progetto non meglio identificato, legato ad una promessa che ha come vincolo la fede (Gen 12,1). La chiamata di Abramo si staglia sullo sfondo della dispersione e della confusione di Babele.



¹Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». ⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. ⁵Abram prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan ⁶e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei [Gen 12,1-6].

- I due temi della promessa divina sono:
 - a) il dono della terra (“la terra che io ti mostrerò”);
 - b) la discendenza (“farò di te una grande nazione”).
- Questi due temi costituiranno come un filo d’oro che rannoda i racconti genesiaci: nella «promessa» è contenuto il messaggio religioso fondamentale della storia dei Patriarchi. Da Carran, ove aveva sostato con suo padre, Abram, con la moglie Sara e col nipote Lot, si sposta verso la terra promessa, abitata dai Cananei.

PROMESSA E ALLEANZA (GEN 15,1-21)

- Le due unità, vv. 1-6, in cui Abram riceve la promessa di un figlio ed erede, e vv. 7-21, in cui Abramo riceve la promessa di una terra, si devono leggere insieme.



¹Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». ²Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Elièzer di Damasco». ³Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». ⁴Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». ⁵Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». ⁶Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. [...]

Il cuore del messaggio è racchiuso in queste poche parole:

- «credette», cioè si fidò ancora una volta. Una fiducia diversa da quella iniziale, quando probabilmente pensava che Dio avrebbe mantenuto la sua promessa diversamente. Man mano che Dio si rivela - così differente da come l’uomo lo pensa! - la fiducia dell’uomo è chiamata a purificarsi. Nel cammino verso Dio la fede non è mai uguale a se stessa;


- «accreditare» rinvia ad un verbo ebraico che dice di più di una semplice approvazione. È un verbo adoperato dai sacerdoti per testimoniare che la vittima è senza difetti e, quindi, degna di essere sacrificata nel tempio. Fidandosi di Dio, Abramo ha compiuto il suo sacrificio perfetto;

- «giustizia» («glielo accreditò come giustizia») è parola che dice una relazione corretta fra due persone. Qui si tratta della relazione fra l'uomo e Dio. Fidarsi di Dio è la sola relazione corretta fra l'uomo e il Signore: la fede, non la legge, dirà molto più tardi San Paolo.

L'INTERCESSIONE DI ABRAMO (GEN 18,16-33)

- In Gen 18 ci viene presentato Abramo che si appella alla giustizia di Dio intercedendo per Sodoma e Gomorra. Abramo intercede a favore di queste città con profonda umiltà «io che sono polvere e cenere»; questi due elementi (polvere e cenere) nell'AT sono un segno di pentimento e penitenza (Gb 42,6; Gio 3,6). Abramo esprime così la sua indegnità di creatura di fronte al suo Signore. Il dialogo tra Dio ed Abramo è tutto ritmato sul progressivo assottigliarsi dei giusti proposti, per fermare il giudizio divino su Sodoma e Gomorra (50-45-40-30-20- fino a 10 giusti). Il Signore rassicura Abramo che non distruggerà le città se in esse si troveranno giusti.

IL SACRIFICIO DI ISACCO (GEN 22,1-18)

 **¹Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ²Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».**

³Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. ⁴Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. ⁵Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». ⁶Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. ⁷Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». ⁸Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme. ⁹Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. ¹⁰Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. ¹¹Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ¹²L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai

rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». ¹³Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. ¹⁴Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere». ¹⁵L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ¹⁷io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. ¹⁸Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

CONCLUSIONE

- Credere per Abram rappresenta un «salto di qualità» che implica fatica, audacia e abbandono di sé nelle mani di Colui che lo chiama. Abram, il cui nome sarà trasformato in Abramo (cf. Gen 17,5) è l'uomo che vive la fatica di credere soprattutto nel mistero della sua paternità e della maternità di Sara sua moglie (a cui Dio cambia il nome, da Sarai a Sara, cf. Gen 17,15). In modo particolare Abramo deve fare i conti con il limite del tempo: la sua fede non consiste nel fare, ma nel saper attendere.
- Nell'obbedienza nella fede egli si sottomette alla parola ascoltata, poiché la sua verità è garantita da Dio, il quale è verità stessa. Ma Abramo è modello della speranza, in quanto credette, «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18), e per questo diventa modello interpretativo della speranza cristiana, che diventa pienezza e culmine del popolo eletto.
- Con Abramo dunque ha inizio una modalità nuova nel dialogo di amicizia di Dio con l'umanità. Dio vuole aiutare l'uomo ad entrare in se stesso, per meglio capire il progetto iscritto nella sua stessa natura attraverso una serie di interventi, che lo illuminano e lo sospingono ad agire in quella direzione. Scelto da Dio, Abramo viene da Lui mandato ad assolvere un compito preciso: quello di porre le basi del popolo eletto, da cui trarrà origine il Cristo e la Chiesa, il nuovo popolo di Dio.

3. GIOBBE E IL MISTERO DELLA SOFFERENZA DEL GIUSTO

- *I volti di Giobbe.*
- *Il Libro di Giobbe: il nome; il personaggio; la sua storia; le figure; il ruolo di Satana; Dio.*
- *L'esperienza del dolore. I tre amici e la parola al giovane Eliuh.*
- *La dialettica del dramma: purificazione / illuminazione / comunione.*

LA GRANDE IMPRECAZIONE

📖 «Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: “È stato concepito un maschio!”. ⁴Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall’alto, né brilli mai su di esso la luce. ⁵Lo rivendichino la tenebra e l’ombra della morte, gli si stenda sopra una nube e lo renda spaventoso l’oscurarsi del giorno! ⁶Quella notte se la prenda il buio, non si aggiunga ai giorni dell’anno, non entri nel conto dei mesi. ⁷Ecco, quella notte sia sterile, e non entri giubilo in essa. ⁸La maledicano quelli che imprecano il giorno, che sono pronti a evocare Leviatan. ⁹Si oscurino le stelle della sua alba, aspetti la luce e non venga né veda le palpebre dell’aurora, ¹⁰poiché non mi chiuse il varco del grembo materno, e non nascose l’affanno agli occhi miei! ¹¹Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo? ¹²Perché due ginocchia mi hanno accolto, e due mammelle mi allattarono? ¹³Così, ora giacerei e avrei pace, dormirei e troverei riposo ¹⁴con i re e i governanti della terra, che ricostruiscono per sé le rovine, ¹⁵e con i principi, che posseggono oro e riempiono le case d’argento. ¹⁶Oppure, come aborto nascosto, più non sarei, o come i bambini che non hanno visto la luce. ¹⁷Là i malvagi cessano di agitarsi, e chi è sfinito trova riposo. ¹⁸Anche i prigionieri hanno pace, non odono più la voce dell’aguzzino. ¹⁹Il piccolo e il grande là sono uguali, e lo schiavo è libero dai suoi padroni. ²⁰Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha amarezza nel cuore, ²¹a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, ²²che godono fino a esultare e gioiscono quando trovano una tomba, ²³a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio ha sbarrato da ogni parte? ²⁴Perché al posto del pane viene la mia sofferenza e si riversa come acqua il mio grido, ²⁵perché ciò che temevo mi è sopraggiunto, quello che mi spaventava è venuto su di me. ²⁶Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo ed è venuto il tormento!» (Gb 3,3-26).

- Gli amici di Giobbe, pur muovendosi da posizioni diverse, sostengono in modo accanito la dottrina tradizionale della retribuzione: Elifaz, partendo dal fatto che il male è prodotto dall’uomo e che il peccato esige irrimediabilmente un castigo, dà dimostrazione di un’intransigenza assoluta; Bildad, al contrario di Elifaz, più educato e fiducioso, offre una possibilità per recuperare la prosperità perduta attraverso la conversione e il pentimento; Zofar è convinto che gli esseri umani – insignificanti, iniqui e incapaci di cambiamento – solo con la conversione possono essere ricondotti al punto di partenza.
- In realtà la concezione della benedizione e della maledizione che fa da sfondo alle tesi dei tre amici di Giobbe è concreta e materiale: l’uomo che agisce in conformità alla volontà di Dio viene da questi ricompensato, in caso contrario subisce il castigo. La ragione del dolore dell’uomo sta, dunque, nel peccato che egli ha commesso. Questo si collega alla sapienza biblica che sosteneva la tesi secondo la quale il mondo era governato in modo razionale da Dio. Questa

posizione teologica tradizionale, nel caso di Giobbe, è messa in discussione: qui sorge il dubbio sulla validità di questo consolidato assioma sapienziale. Il risvolto critico di questa obiezione investe il tema della fede in Dio.

- L'argomentazione addotta dai compagni si basa sul fatto che se Giobbe viene castigato - e per giunta in quel modo inaudito - qualcosa deve aver fatto, altrimenti si muoverebbe un'accusa d'ingiustizia nei confronti di Dio. Giobbe non solo risponde di "non sapere" quale colpa può aver commesso, ma non asseconda le posizioni dei suoi tre amici. Sicché, piuttosto che invocare il suo Dio accusandosi di un peccato mai commesso, preferisce passare all'attacco, anche violento, contro un Dio onnipotente - il Dio sublime, il Dio della giustizia somma, il Dio della suprema sapienza di fronte al quale l'uomo deve tacere e adorare - che deve comunque spiegare il senso della creazione dell'uomo (cfr. Gb 10,1-3), soprattutto quando questi si scopre punito o afflitto di fronte al disinteresse di chi ne guarda inerte la distruzione (cfr. Gb 10,8-17). Ma questa è la reazione alla presentazione inflessibilmente cinica di Dio fatta dai suoi tre amici. Il dialogo che contrappone Giobbe ai suoi compagni non è altro che il combattimento che si svolge tra la fredda razionalità della dottrina della retribuzione - che non spiega il castigo dei giusti e la felicità degli empi (cfr. Gb 21,7-13) - e il vero volto di Dio. I tre amici di Giobbe non avevano compreso che la grandezza di Dio non poteva essere rinchiusa nei loro schemi teologici astratti, nei discorsi professorali con i quali prospettavano analisi e soluzioni che dovevano verificarsi necessariamente; né avevano capito che il dramma della sofferenza dell'uomo - fra l'altro innocente - non poteva essere spiegato con le asettiche categorie logico-matematiche applicate a Dio (cfr. Gb 13,4-13). Eliuh sostiene la tesi del «dolore» come insegnamento di vita.


GIOBBE E DIO "FACCIA A FACCIA"

- Alla fine, però, Dio appare per dare ragione al suo «servo Giobbe» rammentandogli, con un grandioso affresco cosmico, che l'uomo non può pretendere di governare l'universo. Così si propone alla contemplazione l'*immensità* di Dio: colui che misura la terra e che guarda tutte insieme le costellazioni, colui che "abbraccia" l'infinito e conosce anche le più piccole cose. Il suo volto è quello del *creatore* e quello dell'*architetto*, di colui che dà principio a tutto e di colui che predispone un progetto armonioso, staticamente inattaccabile ed esteticamente insuperabile.
- Tra i vari tentativi di affermare con certezza la "nozione" di Dio emergerà l'attestazione che solo Giobbe nel suo grido di sofferenza ha detto su Dio la "verità". Giobbe, su suggerimento dei tre amici, aveva tentato di inserire Dio negli schemi della saggezza umana, ma il Signore stesso gli aveva fatto

scoprire l'esorbitanza di questa sua/loro pretesa, così alla fine Giobbe si ricrederà: «Perciò mi ricredo e mi pento sulla polvere e sulla cenere» (42,6). Egli riconosce la superiorità di Dio, ma non ammette che Dio gli diminuisca la dignità di uomo che dallo stesso Creatore gli era stata assegnata per essere suo degno interlocutore; e Giobbe lo è stato, non ha avuto "riguardi" o falsi pudori davanti all'Altissimo, anzi, lo ha cercato per farsi prima riconoscere e poi avere il suo aiuto. Sicché una delle note distintive di questo straordinario personaggio è la perseveranza, riconducibile ad un'ostinazione non capricciosa o arbitraria, ma fiduciosa e stabile.

- L'esito di tutta la vicenda di Giobbe è di una ridefinizione dei lineamenti umani: l'uomo viene ridimensionato, e di conseguenza può abbandonare la trappola della autoreferenzialità e dell'autosufficienza per scoprirsi contemporaneamente "creatura credente". L'uomo, consapevole del suo limite, capisce le sue reali proporzioni temporali, spaziali e razionali. In questo processo, che relativizza anche la sapienza tradizionale, l'uomo può scoprire la sua effettiva grandezza: tutto gli è dato gratuitamente da Dio. Per cui, se il dolore di Giobbe non può essere spiegato come una punizione di Dio, neppure la sua giustificazione e la sua nuova felicità possono essere considerate un premio a cui egli ha diritto. È Dio a ristabilire Giobbe nello stato originario e a benedire di nuovo la sua condizione più della prima. Così la vita di Giobbe si chiude nell'armonia della pace che si protrae sino alla fine della sua vita che è presentata come quella di un patriarca: muore a 140 anni (ossia 2 volte 70, cfr. il Sal 90[89],10) «vecchio e sazio di giorni» (cfr. 5,26; Gen 25,8; 35,9) entrando così nella schiera dei padri, cioè dei portatori della benedizione e della promessa di Dio.

LA RISPOSTA DI GIOBBE

 **¹Giobbe prese a dire al Signore: ²«Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. ³Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo. ⁴Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu mi instruirai! ⁵Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. ⁶Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere» (Gb 42,1-6)**

CONCLUSIONE

Il cammino di Giobbe si può sintetizzare in tre fasi.

- Il lungo dialogo tra Giobbe e i suoi amici (capp. 4-27) è la via della **purificazione**.

- Poi c'è la fase **dell'illuminazione** (capp. 38-39) dove Giobbe prende coscienza dell'agire libero di Dio nella creazione e nella storia.
- Alla fine (cap. 42), l'ultima fase del cammino di fede di Giobbe alla scoperta del Dio misterioso ed è la via della **comunione**.
- Cardine di queste tre tappe, *purificazione, illuminazione e comunione*, è la Parola che Dio ha rivolto a Giobbe. Egli nel dramma è rimasto nella dimensione umana di ribellione, ma nella profondità del suo essere ha trovato la forza per accettare la prova e qui si è manifestata la misteriosa presenza di Dio. Giobbe ha fatto così il salto dal "sentito dire" alla "esperienza" di Dio al "vedere" Dio (cfr. 42,5). Giobbe solo dopo la prova vede Dio presente; vede le cose esterne e coglie il mistero che è presente in esse.
- Come attualizzare questa vicenda nella tua vita? Chi è Giobbe oggi? *La risposta di Gesù Cristo.*

4. GESÙ CRISTO, MAESTRO DI UMANITÀ

Ha scritto B. Maggioni: «L'umanità di Gesù ha un valore teologico irrinunciabile, perché è la "trasparenza" del volto di Dio, non l'involucro che lo nasconde. I tratti umani di Gesù - la storia concreta e precisa che egli ha vissuto, le sue scelte, i suoi comportamenti e i suoi sentimenti - sono importanti non soltanto per conoscere l'uomo Gesù né soltanto per conoscere il progetto di uomo che egli ci ha offerto, ma per conoscere - e non è un paradosso - il lato divino della sua persona».

NEL QUOTIDIANO SILENZIOSO

I racconti evangelici tratteggiano diffusamente la personalità umana di Gesù, presentato nel contesto storico di una famiglia del suo tempo, che vive in un ambiente periferico rispetto ai centri urbani dell'Impero romano. Accolto e amato in una famiglia profondamente umana e religiosa, la persona di Cristo ha maturato la sua umanità nel concreto quotidiano del suo silenzioso e sapiente cammino. La «vita nascosta» dei trent'anni a Nazaret non è stata presentata dagli evangelisti. I racconti evangelici si limitano a segnalare la condizione di crescita e di benedizione del bambino nell'armonia del suo ambiente familiare (cf. Lc 2,52).

I TRATTI DELLA PERSONALITÀ

Soprattutto negli ultimi decenni l'attenzione alla dimensione umana e psicologica di Cristo è cresciuta e ha permesso di approfondire i tratti della sua personalità. Sul piano lessicale i Vangeli impiegano 21 verbi diversi per indicare dei sentimenti di Gesù, ai quali vanno aggiunti altri 5 vocaboli o locuzioni che esprimono stati d'animo. Nei Sinottici il verbo che ricorre con maggiore frequenza è «avere o sentire compassione» (9 volte) mentre il Vangelo di Giovanni è dominato da: amare,

amore e essere amico (18 volte). La maggior parte dei sentimenti di Gesù riportati dai sinottici mette in luce la sua compassione e la sua sofferenza. Spesso gli evangelisti evidenziano la compassione per la condizione umana, le sue necessità materiali e spirituali, la sofferenza di fronte al male, nelle sue varie forme (ipocrisia, ostinazione, incredulità, ignoranza). In modo particolare Giovanni mostra come la vita emotivo-sentimentale di Gesù ruota attorno ai termini che indicano amore, amicizia, voler bene, indicando il rapporto di amore fra il Padre e il Figlio, quale il nucleo da cui essi promanano. I sentimenti emotivamente più forti come l'amore, ma anche l'indignazione, lo spavento e l'angoscia vengono manifestati principalmente ai Dodici che lo accompagnano e a chi, fra loro, gli si trova più vicino. In definitiva la lettura dei racconti evangelici fa emergere diversi tratti psicologici della personalità umana di Gesù. Li riassumiamo in quattro punti: a) Affidabilità e autorevolezza; b) Apertura e accoglienza; c) Amicizia e compassione; d) Coraggio e fermezza.

AFFIDABILITÀ E AUTOREVOLEZZA

In primo luogo Gesù si presenta nella sua missione come un *uomo affidabile e autorevole*. Si tratta di un aspetto fondamentale nelle relazioni interpersonali, un elemento imprescindibile per aiutare ad entrare in dialogo con l'uomo e generare positività e futuro. L'affidabilità di Gesù nasceva principalmente dal suo avere convinzioni e dalla sua coerenza tra ciò che pensava e diceva e ciò che viveva e operava. Non erano solo le sue parole che, raggiungendo l'altro, riuscivano a vincere le sue resistenze a credere; non era un metodo o una strategia pastorale a suscitare la fede: era la sua umanità contrassegnata - secondo il quarto Vangelo - da una pienezza di grazia e di verità (cf. Gv 1,14). Incontrando Gesù, tutti percepivano che non c'era frattura tra le sue parole e i suoi gesti, i suoi sentimenti, il suo comportamento. Ed è proprio da questa sua integrità che nasceva la sua, la sua autorevolezza (*exousía*: cf. Mc 1,27).

APERTURA E ACCOGLIENZA

Un secondo tratto della profondità umana di Cristo è dato dalla capacità di apertura e di accoglienza verso tutti. La varietà dei personaggi maschili e femminili che Egli incontra nel corso della missione è ampia e ricca. Anzitutto sono i poveri che seguono il Maestro e ne accolgono l'annuncio salvifico. La sua relazione con le folle di diseredati e di poveri è ispirata all'accoglienza (cf. Mt 4,23) e mossa dalla compassione (Mt 9,36). Oltre alla chiamata dei primi discepoli (cf. Mc 1,16-20; Simon Pietro: Lc 5,1-11; Natanaele: cf. Gv 1,45-51) e al maestro giudeo Nicodemo (Gv 3,1-21), il Signore incontra figure influenti, come il ricco pubblicano Zaccheo (Lc 19,1-10) e Giuseppe di Arimatea (cf. Mc 15,42-43; Gv 19,38), dimostrando loro la sua accoglienza sincera e profonda. Gesù non si nega neppure agli stranieri come il

centurione di Cafarnao (cf. Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28). Egli accetta di condividere la sua strada con peccatori pubblici e dando perdono anche alle prostitute (cf. Mc 2,15-17; Mt 21,31; Lc 7,36-50; 15,1).

AMICIZIA E COMPASSIONE

Nell'umanità di Cristo spicca il tema dell'amicizia, accompagnata anch'essa dalla compassione. Le relazioni di amicizia sono anzitutto riservate ai suoi discepoli, che non sono più servi ma «amici» (Gv 15,15). In particolare l'amicizia di Cristo è testimoniata dalla frequentazione di Lazzaro e delle due sorelle, Marta e Maria (cf. Lc 10,38-42). Il sentimento di amicizia va compreso alla luce della compassione profonda che Gesù prova di fronte al dolore e alla sofferenza umana, manifestando la sua partecipazione con il pianto. E' certamente la compassione ciò che porta Gesù a piangere. Luca lo riferisce in occasione dello sfogo del Maestro per la mancata conversione di Gerusalemme, in previsione della sua imminente distruzione (cf. Lc 19,41-44; cf. Lc 13,34-35). In modo ancora più intenso l'amicizia e la condizione della sofferenza emergono dal racconto della risurrezione di Lazzaro in Gv 11,1-42. Tuttavia la connotazione interiore dell'amicizia di Gesù è manifestata sommamente nei «discorsi di addio» riportati nel Vangelo giovanneo (cf. Gv 13-16) e nelle vicende della sua passione. La prova suprema della sua offerta per la salvezza dell'umanità diventa anche testimonianza di amicizia e di compassione, mediante un amore vissuto «fino alla fine» (Gv 13,1).

CORAGGIO E FERMEZZA


Un ultimo aspetto è rappresentato dal coraggio e dalla fermezza. L'amore per la verità e la fermezza di fronte alle deviazioni sono aspetti ampiamente testimoniati nei racconti evangelici. L'azione simbolica della purificazione del tempio costituisce un esempio di coraggio nel denunciare la religiosità falsa e idoltrica delle autorità di Gerusalemme (cf. Gv 2,13-25). Gesù non risparmia giudizi duri, perfino ingiuriosi, nei riguardi dei farisei o di altri suoi interlocutori, che Egli qualifica: ipocriti (cf. Mt 15,14; 23,23-29); ciechi e guide di ciechi (cf. Mt 15,7; 23,17-29); generazione incredula, perversa e spergiura (cf. Mt 16,4; 17,17); serpenti e razza di vipere (cf. Mt 23,33; 8,26). Anche in Giovanni, riferendosi ai farisei, Egli ne parla come mentitori, bugiardi, gente che non è da Dio (cf. Gv 8,47.55). Sono ben noti i rimproveri riportati in Luca sotto forma di "Guai!" diretti contro farisei e dottori della legge (cf. Lc 11,42-52) e le aspre critiche dirette alle città impenitenti (cf. Lc 10,13-15). Marco ci riporta una maledizione comminata a un fico senza frutti (cf. Mc 11,14.21). A ben vedere le invettive di Gesù vanno interpretate come reazione al peccato, quello di ipocrisia in modo particolare, che egli rifiuta con fermezza, volendo insegnare ai suoi

discepoli a fare altrettanto. In definitiva il coraggio della denuncia e la fermezza della verità caratterizzano la coerenza “profetica” che emerge dallo stile relazionale di Gesù. La sua umanità costituisce l’esempio di come ogni persona può e deve interpretare i doni di Dio in vista del compimento della propria vocazione.

In conclusione ci permettiamo di riassumere a mo’ di *slogan* i tratti umani di Gesù, utilizzando “dieci avverbi” abbinati ai rispettivi riferimenti evangelici. Gesù ha realizzato la sua umanità vivendo la sua missione... umilmente (cf. Mt 11,29), liberamente (cf. Gv 10,18), gratuitamente (cf. Mt 10,8), abbondantemente (cf. Lc 6,38), cordialmente (cf. Gv 19,34), ardentemente (cf. Gv 13,1; Lc 12,49-50), prontamente (cf. Mt 18,27), fiduciosamente (cf. Gv 15,16), rispettosamente (cf. Gv 6,10-11), gioiosamente (cf. Gv 15,11).

5. PAOLO E LA FIGURA DI CRISTO UMILIATO E ESALTATO

- L’esperienza dell’uomo in Paolo.
- L’eredità antropologica della tradizione giudaica.
- L’incontro con Cristo: la giustificazione e l’«uomo nuovo».
- L’abbassamento e l’esaltazione del Figlio di Dio: l’esemplare inno ai Filippesi 2,6-11.

 ²⁷ **Anzitutto comportatevi da cittadini (*politeuesthe*) degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito (*en eni pneumatì*) e che combattete unanimi (*synathlountes*) per la fede del vangelo, ²⁸ senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione (*apōleias*), per voi invece di salvezza (*sōtērias*), e ciò da parte di Dio; ²⁹ perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui (*hyper autou paschein*), ³⁰ sostenendo la stessa lotta (*agōna echontes*) che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.**

^{2,1} **Se c’è pertanto qualche consolazione (*paraklēsis*) in Cristo, se c’è conforto (*paramythion agapēs*) derivante dalla carità, se c’è qualche comunanza di spirito (*koinōnia*), se ci sono sentimenti di amore e di compassione (*slpagchna kai oiktirmoi*), ² rendete piena la mia gioia con l’unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³ Non fate nulla per spirito di rivalità (*epitheian*) o per vanagloria (*kenodoxian*), ma ciascuno di voi, con tutta umiltà (*tapeionophorsynē*), consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴ senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.**

**⁵Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:
⁶egli, pur essendo nella condizione di Dio (*en morphē theou*),
non ritenne un privilegio (*arpagmon*) l'essere come Dio,
⁷ma svuotò se stesso (*eauton ekenōsen*)
assumendo una condizione di servo (*morphēn doulou*),
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
⁸umiliò se stesso (*etapeinōsen auton*)
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
⁹Per questo Dio lo esaltò (*hyperypsosen*)
e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra,
¹¹e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.**

- Il testo comprende due unità: Fil 1,27-30, in cui si riporta l'esortazione a «vivere come cittadini degni del Vangelo» e Fil 2,1-11 in cui Paolo invita i cristiani a «rendere piena la sua gioia» mediante l'adesione a Cristo, che si fece servo obbediente di Dio fino alla morte. Dopo aver presentato la situazione del Vangelo e l'incoraggiamento dei cristiani nell'impegno per l'evangelizzazione, Paolo assume un deciso tono esortativo, con una serie di imperativi che spingono i Filippesi a vivere nell'unità e nell'umiltà la testimonianza della fede. Il primo imperativo è *politeuesthe* (comportatevi da cittadini), applicato al modo di vivere degno del Vangelo di Cristo.
- L'interpretazione del verbo può intendersi in senso generico di un comportamento sociale nel contesto della città macedone, oppure può essere interpretata alla luce di Fil 3,20, dove l'Apostolo tratta della «cittadinanza celeste» con un chiaro riferimento alla dimensione escatologica della fede cristiana.
- Nel v. 28 l'allusione agli avversari indica la situazione di prova in cui versa la Chiesa filippense. Si tratta di coloro che si oppongono al messaggio della salvezza e che perseguitano i credenti. Paolo esorta tutti i credenti a «lottare insieme», mettendosi dalla parte di Dio. La forza della fede aiuterà la comunità cristiana anche a «soffrire per Cristo» (v. 29) condividendo il medesimo combattimento (v.30) che l'Apostolo sta conducendo nella lontana sua prigionia.
- In 2,1 con l'avverbio «dunque» si apre la seconda unità, che raccoglie l'accorato appello di Paolo alla concordia nel «modo di sentire» e nelle relazioni interpersonali. Il tono del discorso è introdotto da quattro brevi frasi

condizionali («se c'è...»), che delineano in modo essenziale lo stile di vita della Chiesa. La consolazione (*paraklēsis*), il conforto (*paramytion*), la comunione nello spirito, le viscere e la compassione sono le quattro prerogative della vita comune che l'Apostolo chiede di ravvivare ai Filippesi. L'argomentazione paolina culmina nel v. 2 con l'imperativo aoristo *plerōsate* (rendete piena) seguito dal complemento oggetto: la mia gioia. Paolo invita i Filippesi ad un «sentire unanime» (*to auto phronete*), a condividere l'amore e ad essere concordi. Questa sottolineatura della comunione e dell'unità si contrappone alle espressioni del v. 3, in cui si citano gli atteggiamenti negativi da evitare: non agire «per rivalità» (*kat'eritheian*) nè «per vanagloria» (*kata kenodoxian*), atteggiamenti che generano divisioni e chiusure nella comunità.

- Al v. 4 la raccomandazione di Paolo spinge i cristiani alla reciprocità, facendosi partecipi dell'interesse dell'altro; letteralmente, «non guardando ognuno alle proprie cose» (v. 4), «ciascuno sappia guardare (anche) alle cose dell'altro». Si costruisce la comunione ecclesiale solo nella capacità di saper perdere se stesso e il proprio prestigio personale per il Vangelo (cf. Mt 10,39).
- Al v. 5 è inserita un'ulteriore breve esortazione, con la ripetizione dell'imperativo *phroneite* (abbiate un medesimo sentire) che riassume il contenuto essenziale delle precedenti espressioni parenetiche. Il «sentire unanime» dei cristiani deve essere commisurato a Cristo Gesù, la cui persona è presa come modello essenziale su cui «con-figurare» (*syn-morphizō*: cf. Fil 3,10.21; Rm 8,29) la vita personale e comunitaria dei credenti. In tal modo l'Apostolo introduce ai suoi lettori il notissimo brano cristologico, mirabilmente incastonato nei vv. 6-11. Va rilevata la formula finale «in Cristo Gesù» che richiama in modo inclusivo l'inizio del brano parenetico di Fil 2,1.
- La composizione cristologica si colloca all'interno dell'esortazione paolina, introdotta dal pronome relativo *os* (il quale) e seguita da tre verbi all'aoristo indicativo: «non considerò» (*ouch egesato*), «svuotò se stesso» (*ekenosen heauton*), «umiliò se stesso» (*etapeinosen heauton*) e successivamente dal soggetto *o theos* (Dio) che regge altri due verbi in aoristo che hanno come complemento oggetto la persona del Cristo: «lo sopraesaltò» (*auton hyperypsosen*), «gli donò».
- Leggendo il brano cristologico appare evidente la divisione in due unità letterarie all'insegna del duplice movimento dell'abbassamento (vv. 6-8) e dell'innalzamento (vv. 9-11) collegate dalla congiunzione «e perciò» del v. 9 e contrassegnate dalla diversità dei soggetti. Nella fase dell'abbassamento il soggetto è Cristo, mentre in quella dell'innalzamento è Dio. Cristo liberamente «discende» dalla sua condizione divina, si abbassa dal suo trono altissimo fino

a prendere la forma umana e a morire in modo ignominioso sulla croce. I tre gradini della discesa del Cristo sono: l'umanità, la morte e la croce.

- Nei vv. 9-11 viene descritta la «risposta» di Dio all'azione “kenotica” del Figlio: dopo essersi abbassato fino alla morte in croce, Dio ha “super-esaltato” il Cristo donandogli il “nome” più eccelso che esista, il nome divino di «Signore» (v. 11: *kyrios*). La conseguenza di questa esaltazione è duplice: affinché tutti («in cielo, in terra e sotto terra») si inginocchino e facciano la loro confessione di fede nella divinità del Cristo, signore del cosmo e della storia.
- Consideriamo più da vicino i singoli versetti. Il v. 6 si apre con il pronome *os* riferito a Gesù Cristo, il quale «essendo nella condizione di Dio» scelse liberamente di entrare nella «condizione di servo». Si nota il parallelismo tra condizione divina e condizione servile. La condizione «di Dio» non fu ritenuta un «privilegio» (*harpagmon*) («qualcosa da trattenere»), ma un «dono» per un progetto più grande, che equivale alla sua missione nel mondo. Nel v. 7 con un'avversativa (*alla*) si dichiara la scelta paradossale e libera del Cristo: «svuotò se stesso» (*heauton ekenosen*) per prendere la condizione umana. Va notata la singolarità del verbo *kenoun* (vuotare, annientare), che esprime l'azione della totale spoliazione del Cristo per farsi uno con l'umanità. L'espressione si rivela intensa e profonda. Sembra richiamare alla mente, pur nella diversità dei termini, la consegna alla morte del «servo sofferente» in Is 53,12.
- Nel v. 8 prosegue l'azione dell'abbassamento con un secondo verbo: «umiliò se stesso» (*tapeinoun heauton*), che esprime lo stile assunto dal Cristo nello scendere attraverso la storia dei piccoli e dei poveri fino all'estremo. È l'azione del farsi poveri che diventa ricchezza per i credenti (cf. 2Cor 8,9: *eptōkeusen*). Il fatto che il Figlio diventi «obbediente» fino alla morte e alla morte di croce», implica il senso gratuito di questa scelta, che non è frutto di una cieca fatalità né di un meccanismo, bensì di una fedeltà piena a Dio e alla sua missione. L'obbedienza del Figlio culmina nella morte (*thanatos*): essa indica il massimo grado di sottomissione e la specificazione «morte di croce» esprime il massimo punto di degradazione della condizione umana. Non poteva esserci descrizione più toccante della vicenda del Cristo, fedele al Padre.
- Nel v. 9 il nuovo soggetto diventa Dio il quale di fronte al dono gratuito e paradossale del Figlio «disceso nell'umanità fragile e mortale», ha scelto di «sopra-esaltarlo». L'azione di Dio si concretizza nel dono del «nome sopra ogni altro nome»: si tratta del nome di «signore» (*kyrios*) con cui termina il

brano al v. 11 e che designa la dignità e la sovranità della stessa posizione del Cristo, partecipe della signoria universale ed assoluta di Dio.

- Nei vv. 10-11 si delinea la conseguenza dell'esaltazione del Cristo con due subordinate introdotte dalla finale *ina* (affinché): «ogni ginocchio si pieghi» e «ogni lingua proclami». In queste immagini viene rappresentata la dignità assoluta che Gesù riceve in modo unico e sommo da tutti gli esseri viventi, in cielo, in terra e sotto terra. Tale omaggio è suggerito dal gesto di prostrazione (cf. Is 45,23; Rm 11,4) e di proclamazione «cosmica» («ogni lingua», cf. Is 66,18b; Dn 3,4.7) che culmina nell'affermazione finale del brano: Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre (cf. Rm 10,9-10). Questo titolo cristologico corrisponde nella Bibbia al tetragramma YHWH, che è il nome di Dio (cf. Es 3,15; Sal 99,3). In altre parole: al Cristo umiliato ed esaltato viene attribuita la signoria unica ed assoluta che nella tradizione biblica era propria di Dio. Questa designazione è da considerarsi il punto di arrivo del brano cristologico e allo stesso tempo l'esperienza intima e mistica che Paolo ha vissuto nel mistero della sua missione a servizio del Vangelo.

CONCLUSIONE

[Caserta, 29 e 30 dicembre 2014 - d. Giuseppe De Virgilio]